

ANTONINO BLANDO *

Piccole patrie e grandi conflitti

Mai come negli ultimi anni sono stati elevati, in giro per il mondo, tanti muri come dopo la caduta simbolica di quello di Berlino. Mai come oggi, quando il mondo è globalizzato, unito anche nella crisi, si sente il bisogno di tracciare linee di confine, nuovi posti di blocco, *check-point* circondati da filo spinato in grado di proteggere dall'invasione di coloro che cercano riparo e sussistenza fuori dai paesi di origine. Se fino alla fine del comunismo il mondo si era tenuto insieme attraverso la minaccia apocalittica della guerra atomica, oggi questa minaccia è stata sostituita dal ritorno alle guerre di religione e dei conflitti etnici. Mai come oggi i diritti universali appaiono calpestati e derisi dagli eccessi di identità e dalle sacre esaltazioni comunitarie. Più che verso gli altri, le gloriose frontiere sembrano proteggerci da noi stessi, sino a rimanerne imprigionati a vita. Pare compiutamente realizzatasi la profezia raccontata da Kafka ne *La tana*.

Ho provveduto ad allestire la tana, e pare ben riuscita. Dall'esterno, a dire il vero, non si vede altro che un gran buco, che di fatto non porta da nessuna parte, dato che già dopo qualche passo si cozza contro la roccia naturale, dura e compatta,

così dice l'innominato animale del racconto, forse una volpe, una talpa o un uomo? Il protagonista, chiunque esso sia, è sessivamente occupato a costruire una tana inespugnabile, che si

* Università di Palermo.

rivela, invece, una trappola senza uscita. Così la piccola o grande patria rischia di diventare un castello o una colonia penale.

Della riscoperta delle piccole patrie ci occuperemo nella prima parte di questo lavoro. Nella seconda presenteremo la vicenda dei Fasci di Piana non come un avvenimento locale, bensì come un segno della modernizzazione politica dell'Italia di fine Ottocento. Qui risulta evidente come la piccola patria degli albanesi di Sicilia è un grande esempio di come si sia riuscito a coniugare, in un arco di tempo plurisecolare, unità e differenza, particolarità e universalità. Questo straordinario equilibrio diventa una miscela esplosiva nella figura di Francesco Crispi, a cui è dedicata la terza parte.

Crispi è uno dei più grandi figli della comunità albanese che non si stancherà mai di ripetere pubblicamente che nelle sue vene di uomo di Stato, di giacobino edificatore della nazione, di fiero combattente democratico, scorresse sangue albanese. Non già per indicare un desiderio di ritorno al passato, ma come capacità di trasformazione rivoluzionaria del futuro anche quando si scontra violentemente con la sua comunità di origine proprio per la vicenda dei Fasci. L'ultima parte del lavoro propone un modo diverso, universale e non solo locale, di poter raccontare e conservare una vicenda come quella della strage di Portella della Ginestra.

Certo, la comunità *arbereshe* è solo un pezzo della storia siciliana, di quella italiana ed europea, ma la sua esistenza testimonia come "in una scheggia ci può essere il mondo, ma essa è qualcosa se non è solo una scheggia, ma il mondo".

Il ritorno alle Piccole Patrie

Qualche anno fa circolava una barzelletta riferita di volta in volta all'una o all'altra delle piccole nazioni che stavano emergendo da condizioni di minorità o di oppressione — da parte di popoli più

potenti o di Stati più vasti di cui facevano parte — e proclamavano orgogliosamente, con enfasi talora ingenua anche se comprensibile, la loro peculiarità e la loro giovane forza. La storiella dice che la delegazione di una di queste nazioni, da poco giunta all'indipendenza o almeno a un'ampia autonomia, si reca a Pechino in visita ufficiale. *Siamo tre milioni!* — o due o quattro, a seconda del popolo cui la barzelletta si riferisce — dichiara fieramente il capo della delegazione al rappresentante del governo cinese che li riceve e questi gli chiede, con premurosa preoccupazione: *In quale albergo?*

A ricordare questa storiella è un grande intellettuale europeo come Claudio Magris sulle pagine del *Corriere della Sera* del 18 agosto 1997, sotto il titolo *La scheggia e il mondo*. Magris ragiona sulle trasformazioni politiche che avevano profondamente ridisegnato il paesaggio politico e culturale europeo dopo la fine del comunismo, con l'impetuoso ricorso alla politica (anche armata) delle piccole patrie, del federalismo, del localismo, dell'identità. Prosegue Magris che

la battuta, come molte spiritosaggini, è volgaruccia, perché irride i comprensibili sentimenti di ferezza di nazioni ed etnie concluse, che stanno riprendendo a respirare e ad assumere consapevolezza della propria dignità e talvolta esprimono questo stato d'animo anche in forme puerili e risentite. Non è facile essere subito signori, nei propri rapporti col mondo, dopo essere stati a lungo sottomessi. [...] Può essere stato giustificato, anche se talvolta patetico, proclamare "piccolo è bello", contro la brutale convinzione che la storia, secondo un detto famoso, la fanno i grossi battaglioni; la riscoperta delle diversità — non solo nazionali — è stata una conquista libertaria di questi decenni, la presa di coscienza del valore insostituibile dell'individualità, la consapevolezza che nel piccolo ci può essere il grande, come tutta la primaveria può raccogliersi in una margherita. Herder, un grande scrittore tedesco contemporaneo di Goethe, scorgeva in Omero e nella Bibbia la creatività aurorale e perenne della poesia, ma la trovava pure nell'anonima canzone popolare lettone ascoltata nella festa per il solstizio d'estate.

Attenzione, avverte Magris, l'esaltazione acritica dell'appartenenza locale, la difesa dell'identità, la chiusura dentro le sacre mura della pro-loco può diventare un violentissimo incubo. Non ci si può meravigliare che esistano persone, per altri versi ragionevoli e sensate, che credano a favole come l'"eredità di sangue" o l'autoctonia di un popolo, che si inventino la discendenza incontaminata da un determinato ceppo etnico o la sacralità dell'acqua di un fiume stile il Dio-Po della Lega. Le invenzioni e i miti, per quanto bizzarri, quando mettono radici, diventano parte integrante delle forme di vita, delle idee e dei sentimenti delle persone.

Bisogna capire a quali esigenze obbedisce il bisogno di identità. La formazione del *noi* esige rigorosi meccanismi di esclusione più o meno conclamati e, generalmente, di attribuzione a se stessi di qualche primato o diritto. Il razzismo rappresenta il risvolto più rozzo ed elementare della compattezza di gruppi e comunità che si sentono o si vogliono diversi dagli altri e che intendono manifestare per suo tramite la propria determinazione ad essere se stesse.

Lo slogan "piccolo è bello" è falso — scrive Magris — non solo perché non basta essere piccoli per essere belli come non basta essere deboli per essere buoni, ma perché offende la vitalità delle culture locali, esaltando in esse il localismo ovvero ciò che vi è di angusto, anziché il grande respiro della vita che soffiava anche nell'angolo più remoto e che non appartiene solo ad essa, bensì all'umanità. I localismi tribali degradano l'amore per il luogo nativo, perché ne fanno un rozzo feticcio, oggetto di culto idolatrato o di folclore pacchiano.

Del resto, sempre secondo Magris,

non occorre andare a Roma o a New York per avere questo sentimento dell'appartenenza a un contesto più vasto della propria cerchia immediata; certi pescatori e barcaioli che incontro girando per le mie isole dell'Alto Adriatico ce l'hanno istintivamente,

nel loro modo di essere e di sentire la vita, magari senza essere andati più lontano di quelle isole e parlando solo il loro dialetto — un dialetto parlato spontaneamente, senza le regresive rivendicazioni ideologiche degli artificiosi teorici delle piccole patrie, e dunque, come ogni lingua, linguaggio della vita e di tutti.

Come salvarsi allora dalla violenza del discorso identitario, dalla guerra santa del *pro patria mori*? Del resto anche la stessa comunità appare fondata da una violenza omicida. Di recente, Roberto Esposito è ritornato su questo nodo della violenza omicida e fratricida come fondamento della comunità:

Il sangue che cementa le mura della città — scrive — è sempre sangue di famiglia, sangue che, prima ancora di essere versato, già lega indissolubilmente vittima e carnefice [...] Nella rappresentazione mitica dell'origine, la violenza non colpisce la comunità dall'esterno, ma dal suo interno, dal cuore stesso di ciò che è comune — a uccidere non è uno straniero, ma un membro più vicino, biologicamente e simbolicamente, alla vittima. Coloro che si combattono a morte, non lo fanno benché, ma proprio *perché*, fratelli, consanguinei, accomunati dal ventre della stessa madre.

Una possibile uscita da questa doppia violenza interna/esterna rispetto alla piccola patria cerca di fornirli ancora una volta Magris quando scrive:

L'amore della patria, sempre piccola e sempre grande, l'ha espresso non chi ha barbaricamente celebrato la zolla ed il sangue, dimenticando che questo è sempre meticcio, ma chi ha fatto esperienza dell'esilio e della perdita e ha imparato, dalla nostalgia, che una patria e un'identità non si possono possedere come si possiede una proprietà [...] Ogni endogamia — ogni pretesa identità pura — è asfittica e incestuosa. Si impara ad amare l'Irlanda da Joyce, che l'ha lasciata e criticata ferocemente, molto di più che da tanti romanzi irlandesi pieni di ragazze dai capelli rossi e di prati verdi.

Eppure il grande paradosso a cui assisteva Magris, e che continuiamo a guardare ogni giorno, era che quanto più il mon-

do tendeva ad allargarsi e ad integrarsi, a liberarsi dalle dittrature e dalle miserie, tanto più sembrava che a queste aperture si reagisse con chiusure dettate dalla paura e dall'egoismo, con la rinascita di piccole patrie. Gli egoismi investivano anche la democrazia, modello politico a cui tutti dicevano di ispirarsi.

Esauritisi, o dispersi, i grandi conflitti, consumatesi le ideologie, rattappitisi i partiti, l'antica avversione al *government by discussion* tornava ad infiammarsi. Disincanto, delusione, risentimento e cinismo costituiscono, secondo Alfio Mastropalo, la sostanza di questo male delle democrazie, mentre manifestazioni più frequenti ne sono l'astensionismo, l'irrequietezza elettorale e l'antipolitica. Quest'ultima viene definita come una variante postmoderna del populismo, convertito alla democrazia, che sa cercare il consenso soprattutto in quelle categorie sociali che negli anni dello sviluppo hanno conosciuto un miglioramento degli stili e che adesso si trovano a soffrire i cambiamenti dei sistemi di produzione imposti dalla globalizzazione liberista. Espressione dell'antipolitica della Nuova Destra Radical-Populista le cui caratteristiche sono comuni nelle diverse democrazie europee ma che l'Italia ha espresso con inquietante compiutezza. Il trionfo delle leghe, delle politiche a tolleranza zero, dei sindacati sceriffi, degli assessori all'identità, sino al ritorno delle marce e dei partiti nazisti ad Atene simbolo della *polis*, la democrazia sembra scivolare lungo un piano inclinato, verso l'autoritarismo in nome della patriottica salvezza.

Con la caduta dell'impero sovietico, il ritorno dei nazionalismi orientali, la separazione tra cechi e slovacchi, le guerre crudelissime in Jugoslava, i movimenti autonomisti e indipendentisti ricevevano un forte impulso e anche nei paesi dell'Europa occidentale. Le rivendicazioni delle minoranze etniche riprendevano con più forza di prima. Non solo in Italia, con l'arrivo al potere della Lega Nord, ma anche nella nazionalissima Francia,

la Corsica si considerava "occupata" e per l'indipendenza lottava, con attentati di ogni genere, il Finc (Fronte nazionale di liberazione corso). Sempre in Francia, la Bretagna mortificata dal centralismo amministrativo, emarginata dalla politica economica di Parigi, rivendicava un'autonomia che per i più radicali coincideva con la nascita di un'unica patria celtica insieme alla Bretagna dell'altra parte della Manica. Inoltre l'Alsazia, regione da sempre contesa da francesi e tedeschi, stava vivendo un ritorno di fiamma per la Germania. In Spagna la Catalogna, una delle regioni più ricche dopo quella di Madrid, con la Coalizione nazionalista catalana puntava a un'autonomia dallo stato spagnolo. Sempre in Spagna, i Paesi Baschi si considerano penalizzati dall'appartenenza a uno stato centralista e puntano a forme di autogoverno, la bandiera del movimento è l'Eta (Patria basca e libertà), responsabile di migliaia di attentati terroristici.

Nel Galles i nazionalisti contestavano a Londra riconoscimenti solo formali o propagandistici (come la nazionale di calcio) e non sostanziali, come sarebbe l'autonomia sancita da uno statuto paritario, e intanto la Scozia con il suo *Scottish national party* (Snp) otteneva la *Devolution*. Nell'Irlanda del nord, gli eredi del vecchio nazionalismo irlandese, i gruppi cattolici puntavano alla separazione dalla Gran Bretagna protestante e all'ingresso nella Repubblica Irlandese con uno dei movimenti più violenti d'Europa: l'Ira (*Irish republican army*). Londra non è in linea di principio contraria al riconoscimento dell'indipendenza, ma la condiziona al verdetto della maggioranza della popolazione, protestante e filoinglese. Persino nel piccolissimo Belgio, cuore amministrativo della Unione Europea, i fiamminghi e i valloni chiedevano la separazione.

Mentre tutti quanti sembravamo alla ricerca delle piccole patrie, l'Europa faceva i conti con il ritorno improvviso di una grande patria: la Germania ri-unificata. Un avvenimento non

previsto da nessuno, impossibile e impensabile sino a qualche giorno prima del suo accadimento.

Il primo luglio 1990, il cancelliere tedesco Helmut Kohl andò in tv e promise ai tedeschi:

Con gli sforzi riusciremo a trasformare il Meclemburgo-Pomerania, la Sassonia-Anhalt, il Brandeburgo, la Sassonia e la Turingia di nuovo in paesaggi fioriti, in cui converrà vivere e lavorare.

I cinque Länder dell'Est e i suoi 16 milioni di abitanti si erano appena legati, in unione monetaria, a quelli dell'Ovest. Di lì a tre mesi, il 3 ottobre 1990, la Germania si ritrovò, anche politicamente, riunificata, non era passato neanche un anno dalla caduta del muro di Berlino. Fu Kohl che sfidò la Bundesbank e impose, tra il potentissimo marco e la moneta dell'Est che veniva scambiata al mercato nero 10 a 1, la parità "Eine Mark ist eine Mark". È bene ricordare che il governatore della Bundesbank, Karl Otto Pöhl — che voleva un cambio 4 a 1 — si dimise. Il resto arrivò a catena: le fabbriche dell'Est fallirono quasi tutte e iniziarono anni di stagnazione durante i quali sembrava che dovesse fallire l'intero paese. Il debito nazionale passò dal 43% dell'89 al 53% del '94. La riunificazione è costata ai tedeschi 1.400 miliardi di euro. La Bundesbank contenne la grande immissione di nuova moneta con tassi alti (attorno al 10% nel '93), scongiurando l'inflazione. In quell'economia pre-euro, ma retta dal meccanismo dello Sme, i rialzi dei tassi decisi a Francoforte si riverberarono quasi automaticamente sulle altre monete, cosa che si tradusse in recessione per molte economie europee, Germania inclusa. Ma la scelta di Kohl, quel cambio 1 a 1, non fu mai rinnegata, e ancora adesso viene vista come la lezione ultima del cancelliere: la politica, e alcuni ideali che può perseguire, vengono prima dell'economia. Subito, nel 1990, con procedura d'urgenza, fu attivato il Fondo speciale per i Länder dell'Est.

Però, verso la Germania (contribuente netto, che ha più

dato che ricevuto dalla Cee e poi dall'Ue) sono andati molti meno fondi che verso il Mezzogiorno italiano. E, non ultimo, Kohl — alle insistenze di Mitterrand — sacrificò il marco, spiando la strada all'euro, per ridare ai tedeschi una sola patria.

Di riunificazione si riparla molto in Germania. Se c'è un Paese che capisce i costi di un tisanamento massiccio "siamo noi", dicono. La cancelliera Merkel, proveniente dalla Germania dell'Est, quando un giornalista mise in dubbio i costi dell'unità nazionale, rispose: "Questo non si discute. Se no, non sarei qui". I due cancellieri che si sono succeduti dal 1998 ad oggi, il socialdemocratico Gerhard Schröder e la cristiano-democratica Angela Merkel, hanno agito con continuità per trasformare la Germania in uno dei paesi più all'avanguardia sia in Europa che nel mondo. Da più parti si è fatto notare che con la riunificazione più che per riformare un apparato industriale e produttivo obsoleto, i maggiori sforzi sono stati volti a ricreare quel capitale umano che dieci di nazismo e quaranta di comunismo avevano mortificato nella Germania orientale.

Negli anni novanta erano diffusi i dubbi circa la reale possibilità di "recuperare" l'ex Ddr, dalla quale giungevano pericolosi segnali di stagnazione e di rigurgito dell'estremismo: l'incessante trasferimento di giovani in età da lavoro verso le regioni occidentali, l'emergere di problemi di instabilità sociale, il radicarsi di gruppi estremisti di matrice neonazista o veterocomunista, tutti questi elementi facevano presagire una sorte non certo luminosa per quella che un tempo era stata la culla della nazione tedesca. Le recenti analisi hanno fugato molte di queste preoccupazioni, mostrando come i *trend* di crescita delle regioni orientali si siano progressivamente allineati su quelli delle regioni occidentali.

Così nel mondo ossessionato dalle piccole patrie si rivelava vincente il sogno di una grande patria perduta. Lezione che do-

rebbe far riflettere i cantori dei (macro)regionalismi e dei partidarismi. A dimostrazione che quando si perde dall'orizzonte lo sguardo dai problemi generali e si resta imprigionati nelle micrologiche identitarie, si finisce per non capire più il mondo e di vedersi, fatalmente, perduti. Questa è la vicenda dell'economia italiana degli ultimi decenni. Mentre scompariva l'Italia industriale si cantavano a più voci le lodi verso la piccola e media impresa che dagli anni Settanta, a nord-est del paese, era cresciuta fuori da qualsiasi controllo fiscale, ambientale e sindacale. Della piccola impresa e dei suoi distretti industriali, quelli concentrati in regioni come il Veneto leghista, ormai non è rimasto pressoché nulla.

L'indice mondiale di competitività già nel 2005 (ben prima della grande crisi di qualche anno dopo), elaborato dalla Robert Huggins Ass., diceva che gli unici distretti tecnologici in grado di tenere il passo a quelli americani erano scandinavi. Stoccolma, con il suo distretto di Kista, all'ottavo posto della classifica, prima di Los Angeles e New York, è la capitale *high-tech* d'Europa. Helsinki, Göteborg e Malmoe sono nei primi posti, a conferma che il robusto modello scandinavo di *welfare state* è in grado di funzionare perfettamente nell'economia più avanzata. I distretti tecnologici italiani annaspiano in fondo alla classifica, un po' come i duecento distretti industriali – sulle cui virtù salvifiche sono stati molti ad illudersi – che al confronto con il polo aeronautico di Tolosa, la Optics Valley a sud-est di Parigi, o il distretto biotecnologico di Monaco, appaiono in ritardo, con qualche eccezione, di almeno quarant'anni.

Un economista come Marcello De Cecco, che si ostina da anni a tenere un corso sulla politica monetaria del Novecento, definisce la retorica della piccola e media impresa come "l'economia di Lucignolo". De Cecco pone l'accento sull'incapacità dell'Italia di affrontare la crisi economica degli anni Settanta. Una sfida che non poté combattere come la Francia, la Germa-

nia e il Giappone, con le armi della tecnologia e della qualità dei prodotti, né come l'Inghilterra e gli Stati Uniti con quelle di un agguerrito sistema finanziario, pronto a riciclare i *surplus* dei paesi produttori di petrolio. Così

[l'Italia] abbandonò progressivamente il rango di grande nazione modernizzatrice che si era guadagnato con il sangue, il sudore e le lacrime dei suoi figli. Cominciò allora la politica dell'inflazione e svalutazione, del *deficit spending* che chiamare keynesiano vorrebbe dire insultare la memoria di un grand'uomo. Degli stop and go, delle lettere di intenti del Fondo Monetario Internazionale. Cominciarono il decentramento produttivo, la selezione avversa degli imprenditori italiani, l'evazione patologica delle imposte, la distruzione, in altre parole, di quella struttura industriale fordista tanto faticosamente conquistata, vent'anni prima che fosse messa in questione ed entrasse in crisi negli altri paesi sviluppati. [...]

Quei due decenni servirono ai paesi modernizzati, come Francia, Germania e Giappone, per adeguare le proprie strutture industriali senza rinunciare a interi settori produttivi e senza istituire una forma caricaturale di capitalismo, priva di massa critica e di economia di scala, come fece l'Italia. E, soprattutto, senza svilire in maniera drammatica il valore interno ed estero della propria moneta e gonfiare a dismisura il debito pubblico.

L'unico contributo dato dal Paese all'esperienza di sviluppo mondiale dell'ultimo quarto di secolo risulta così essere la cosiddetta "terza via" o "terza Italia", o, come la chiama De Cecco, il "nanismo industriale", specializzandosi a fabbricare "sedie, scarpe e stracci eleganti". A nessuno sembra importare che non si producano computer, cellulari, Mp3, I-Phone, automobili, aerei, televisori, farmaci o semplicemente elettrodomestici, o giochi per bambini, quando si esportano il moscato di Pantelleria, olio d'oliva extravergine e *cannoli*. Come nel sud, che si immagina come la Florida italiana, ai giovani non si chiede altra specializzazione che saper infornare pizze e servire ai tavolini in inglese e tedesco.

I Fasci di Piana

Alla cultura italiana ed europea di fine Ottocento, la Sicilia si presenta con un'immagine di degrado e miseria sociale, scandalosamente incastonata a una natura ricca e generosa e contrapposta allo splendore classico. Si forma l'idea e l'immagine della Sicilia latifondistica, una campagna che il proprietario assenteista abbandona al contadino miserabile e sfruttato, ora vittima ora bigante, cui la città era interdetta, e come mercato e come servizi. Una campagna pietrificata e desolata, simbolo stesso di un mondo contadino arcaico e barbarico, che diventa subito dopo l'unificazione una "questione sociale".

Così l'isola non è più il paradiso *felix* descritto dai viaggiatori stranieri del *Grand Tour* — i quali molto spesso si limitavano a visitare le zone costiere riportando le immagini solari dei giardini di agrumi — ma diventa un'emergenza sociale, un inferno abitato da barbari contadini schiacciati tra fatalismo e ribellismo. La rappresentazione dominante dell'isola sarà quella delle sue aree interne: l'assolato e desolato latifondo cerealicolo macchiato, qua e là, dai fossili dei suoi grandi paesi-dormitori abitati da contadini. Tutto sembra ricadere nell'immagine manierata e fuorviante di una società fatta solo di residui schiacciati di un lontano passato, stagnazioni perenni, destini collettivi e individuali senza speranza.

L'isola così diventa simbolo, e poi "metafora", della più generale "questione meridionale", cioè la denuncia dello squilibrio tra Nord e Sud, delle sue cause e delle sue modalità. L'identità del Meridione, da questo momento in poi, si forma in negativo, come eterno ritardo, come fallimento rispetto ad un modello ideale: la frustrante vicenda di ciò che essa non aveva potuto essere e non è stata, il risultato di uno squilibrio costante e inalterato nel tempo e perciò quasi uno scarto, un residuo della

storia degli altri, incarnata da realtà sempre più avanzate. Così a Nord vi è il nuovo Partito socialista mentre in Sicilia vi sono i Fasci. Il presente barbarico della campagna siciliana, e l'urgenza particolare della "questione sociale" trova conferma nell'incapacità di comprensione del movimento dei Fasci degli anni Novanta, riportati, all'interno di questo schema "dualistico", tra le coordinate delle più reazionarie insorgenze e *jaquerie* contadine.

Una storia, quella dei Fasci dei lavoratori, tanto breve (1891-1894) quanto clamorosa. Le associazioni dei contadini, appunto il Fascio dove l'unione fa la forza, investono tutta l'isola. Al primo novembre del 1893 ne risultano censiti 160 per un totale di 350.000 aderenti, secondo le stime dei suoi esponenti, o di 200.000 per il Ministero dell'interno. Piattaforma ideologica del movimento dei Fasci sono i *Patti di Corleone*, elaborati nel corso di un apposito congresso regionale tenutosi nel grosso centro agricolo palermitano e accompagnato dal primo grande sciopero mezzadrile di massa verificatosi nelle campagne italiane.

Richiesta fondamentale di quei Patti è la modifica dei contratti agricoli e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Queste richieste si inquadrano all'interno di una devastante crisi agraria, e il crollo simultaneo dei prezzi del grano e dello zolfo, del vino e dei prodotti ortofrutticoli. Crisi che radicalizza il conflitto sociale nella misura in cui alle antiche tare dell'arretratezza si sovrappongono le contraddizioni moderne dello sviluppo capitalistico. All'inizio degli anni Novanta i ceti medi diventano i protagonisti della lotta di classe nelle città e nelle campagne. I Fasci rappresentano il coagulo esplosivo di un nuovo blocco sociale. Non è un caso se la maggior parte degli intellettuali del movimento proviene dalle fasce mediane dei paesi. I Fasci sanciscono la mobilitazione politica dei ceti medi, esprimono la richiesta di *status* e di potere dei gruppi emergenti nei confronti dello stato e della grande proprietà. Sono il tratto terminale di

un processo di lungo periodo che accompagna il sempre più rapido processo di politicizzazione del mondo contadino siciliano. Non è un caso che il socialismo dei Fasci si caratterizza per il municipalismo e l'insistenza sui contratti agrari che si esprime nell'immediato con l'impianto di cooperative di consumo e di lavoro.

La politica dei Fasci privilegia dunque il potere locale: l'ampliamento delle sue competenze su materie come i dazi, i lavori pubblici, gli usi civici, l'assistenza e il credito. Si consolida, in questo modo, l'esigenza di un'alleanza politica fra bracciantato e piccola borghesia che porterà, dopo la soppressione dei Fasci nel luglio del '94, all'avvento delle amministrazioni popolari nelle grandi città siciliane e alla contemporanea fondazioni delle Camere del lavoro. I protagonisti di questa nuova stagione vengono tutti dall'esperienza dei Fasci. Lunghi dall'essere un episodio, essi segnarono una svolta nel processo di crescita e modernizzazione della cultura popolare, della socialità politica, degli apparati istituzionali. È un tipo di socialità politica, dove trova posto la cultura popolare locale degli stessi sui capi, che però appartiene all'avvento della società organizzata di massa.

La presenza di una dimensione religiosa, cattolica, ortodossa, protestante, pagana, persino anticlericale, nella nuova scialbità dei Fasci va letta in questo contesto: e non più come recupero di antiche superstizioni (il colera per avvelenare il popolo), ma come opportunità di tradurre in stile moderno le forme della politica. Persino le bande sono reclutate a suonare gli inni al pari di corali del culto. Le donne occupano in questo nuovo teatro politico un ruolo di primo piano. Sono sempre alla testa dei cortei e sono iscritte alle varie sezioni dei Fasci. Esiste, però, solo un Fascio femminile in tutta la Sicilia ed è quello di Piana dei Greci; 400 iscritte per la questura, il doppio secondo le *fascianti*.

Scrivere il Nicola Barbatto, grande leader locale e regionale, che le pigioni per le sedi dei Fasci sono per noi una spesa piuttosto forte, perché 150 lire all'anno ci costa il locale per gli uomini e 114 quello per le donne e la musica. Ma le sosteniamo volentieri perché è indispensabile un luogo dove riunirsi per le sedute e le conferenze. Ne potremmo fare a meno quando tutti i consiglieri comunali saranno nostri; basterà allora la sala del comune.

Il 23 novembre del 1893 il tribunale di Palermo condanna la trentottenne Elena Pillitteri a due mesi di reclusione per resistenza a pubblico funzionario. Vengono prosciolte dalla stessa accusa: Vita Stassi, Caterina Ternari, Concetta Nasi, Elena Filippi, Maddalena Cosenza, Vincenza Casa e Rosalia Porcara. Il reato è avvenuto l'undici settembre precedente nel vicino paese di Piana dei Greci (oggi degli Albanesi), e prende occasione dalla morte per colera di tal Giuseppe Schirò appena arrivato dalla vicina Palermo. Subito

una folla di 400 persone — scrive il prefetto — in maggioranza donne si assembla sotto il municipio domandando l'applicazione del cordone sanitario.

Il sindaco si rifiuta di accogliere la richiesta e la decisione si trasforma subito in una sfida politica perché

la popolazione aizzata per la maggior parte è affiliata a quel Fascio dei Lavoratori e ritiene volersi dal governo importare colà il morbo colerico.

Scrivono i carabinieri che le donne del Fascio

mirando ad uno sconvolgimento sociale, si avvalgono della infezione colerica per vieppiù esacerbare gli animi della popolazione contro il governo e provocare disordini.

Così, saputa la decisione del sindaco, le donne, al grido di "viva il Re abbasso il municipio", invasero il municipio, malmenarono gli impiegati, saccheggiando mobili e registri e, mentre veniva tagliato il filo del telegrafo, prendono in consegna le chiavi delle fonti pubbliche.

Assicuratevi attraverso il controllo dell'acqua potabile che nessuno poteva "diffondere il morbo" la manifestazione si scioglie in "apparente tranquillità". Un mese dopo una compagnia di bersaglieri va a rinforzare il comando dei carabinieri e procede all'arresto di una sessantina di donne.

Sullo scranno degli imputati — scrive il cronista del *Giornale di Sicilia* — le donne vestono il caratteristico costume greco-albanese. Fra esse spicca la diciassettenne Maddalena Cusenza per i suoi occhini neri e la spigliatezza con cui sa difendersi.

Solo la Pillitteri viene condannata, per venire rilasciata dopo pochi giorni. Il 26 novembre ritorna a Piana dove

viene acclamata — secondo il questore — da uomini e donne con grida di "viva la innocente condannata" e si portarono nel locale del fascio femminile ove rimasero pochi minuti e quindi si sciolsero tranquillamente. Nessun tentativo di disordini. Nessun discorso.

Il 2 giugno del 1895 i carabinieri di Piana procedono all'arresto di numerose *fascianti* per "incriminamento all'odio di classe". Tra queste spicca Chiesa Francesca di 32 anni "capo-rione delle istigatrici". Insieme a lei vengono arrestate: Marino Concetta, Marino Giuseppa, Marino Vita, Lo Iacono Vita.

Oggi, sul far della sera — scrivono i carabinieri — correva una voce che si sarebbe organizzata una dimostrazione, in una data località denominata Cece, pochi metri distante da questo abitato per indi percorrere le vie interne con lo emettere voci sediziose [...]. Da questa caserma si udivano infatti delle voci spiccate che cantavano *l'Inno dei lavoratori* e *Viva il socialismo*.

Canzoni proibite con disposizione del Ministero dell'Interno perché istiganti all'apologia di reato, l'odio fra classi e la guerra civile nella fatispesce. I Carabinieri arrivano in forze al luogo della riunione e forti delle nuove misure repressive imposte dal governo Crispi — misure che porteranno dalla repressione nel sangue allo stato d'assedio con la sospensione di ogni

diritto di difesa — sciolgono violentemente l'assembleamento e arrestano tutti coloro che non riescono a "dileguarsi". Orgoglioso del suo dovere, il comandante dei Carabinieri di Piana, chiede l'immediata presenza del questore di Palermo per l'avallo al suo operato. Ma la repressione breve e violenta doveva lasciare spazio alla politica, come voleva Crispi.

Così il questore, al suo ritorno da Piana, scrive una informativa di fuoco al ministero dell'interno:

Soffocato nell'animo ogni mio risentimento per la scortesia della forma e per lo strano procedere, io mi recai alla caserma, dove trovai il maresciallo tutto infatuato per la brillante operazione compiuta e mi assicurava di avere personalmente inteso cantare *l'Inno dei lavoratori* dell'Avv. Turati di Milano, inno che le donne di Piana, dice egli, sanno. Volsi interrogare queste donne arrestate. Costoro mi dichiararono di aver cantato solamente delle canzoni popolari. Soltanto la Lo Iacono Vita (ragazza di 15 anni) domandata da me se cantava l'inno dei lavoratori, rispondeva che lo cantavano [...] le altre, fra le quali le sue compagne di prigione.

Il questore fa rilasciare subito tutte le imprigionate, perché non si potevano arrestarle in base alla confessione di una raggazzina.

Repressi i Fasci come attentato alla sovranità unitaria, come vedremo più avanti, la borghesia avrebbe dovuto riprendere, nel disegno di Francesco Crispi e dei suoi elettori della sinistra anche siciliana, il sentiero della rivoluzione nazionale superando i limiti del 1860, dimostrando la sua vitalità con la demolizione dei ruderi dell'architettura feudale, per dar luogo alla formazione di una classe di piccoli proprietari, risolvendo in questo modo, la questione sociale, specialmente in Sicilia.

Crispi è sensibilissimo a questi inviti a riparare il difetto di una rivoluzione borghese che non è andata fino in fondo. La sua mentalità radicale lo portava a negare la legittimità di ogni aspirazione al socialismo, e a giudicare "un anacronismo" la

discussione sul diritto di proprietà in termini di uguaglianza sociale. Ogni idea di proprietà collettiva si configurava per Crispi, come un ritorno a quelle forme di collettivismo che esistevano ai tempi del feudo e ne costituivano un temperamento.

Al centro della nuova legge agraria, crispina, con un'arditezza che troverà tempo a ripresentarsi, non c'è più la liquidazione dei demani pubblici o della manomorta ecclesiastica, bensì la proprietà privata. Convinto che i Fasci fossero stati il risultato della eccessiva pressione fiscale esercitata sulle campagne, Crispi propone il frazionamento del latifondo privato che doveva trasformarsi in nuove zone, finalmente pacificate, di coltura intensa con nuovi e piccoli proprietari. Insomma il ritorno alla politica.

E di questo ritorno ne è consapevole il questore che, il 26 giugno 1895, scrive un altro memoriale, sempre sui fatti delle donne di Piana, al ministro in cui spiega:

Ho dovuto constatare, dolorosamente, che per cecità dei funzionari passati, è stata sbagliata la diagnosi del male, per cui questo si è sempre aggravato, malgrado i provvedimenti energici che si sono dovuti adottare. La causa principale, se non l'unica, dell'agitazione di Piana, è la mancanza assoluta di un partito liberale-progressista. In questo Casino dei civili (che racchiude quasi tutto l'elemento pensante del paese) il tema favorito è l'aspirazione di un ritorno al passato, cioè ad un governo assoluto ed usano fianco tacciare di debolezza il Capo dello Stato perché, di fronte alle nuove tendenze, non sa decidersi a stracciarle due o tre pagine di storia moderna ed annullare le garantizie statutarie. Tali propositi apertamente manifestati ed unanimemente accettati, sono la prova più luminosa della mia asserzione. E così stanno le cose, se qui manca un partito moderatore fra le due opposte tendenze (egualmente condannabili) a che cosa potrebbe giovare il sistema delle repressioni e delle persecuzioni, quando la causa che produce l'agitazione rimarrebbe sempre evidente? Io credo che ad altro non servirebbe che ad acuire maggiormente la lotta.

Crispi albanese

Nell'Italia di fine Ottocento, travolta dagli scandali bancari, dalla crisi finanziaria, dalla competizione coloniale, irrompevano dalla Sicilia, come aveva tenuto Sidney Sonnino, i "nuovi barbari" marcianti a migliaia sotto gli stendardi socialisti e cristiani (cattolici, ortodossi e valdesi) dai Fasci contradini. Per cercare una soluzione veniva chiamato al governo il siciliano Francesco Crispi. "Chi ama, teme: ed io amo molto l'Italia e temo che si possa sfasciare", così disse alla Camera il grande vecchio della sinistra, il rivoluzionario garibaldino e il monarchico nazionalista, l'unico uomo di stato dell'Italia liberale dotato, secondo Silvio Lanaro, di una "consonanza spontanea con il cuore della nazione". Tra amore e timore l'azione crispina fu, com'era nel suo stile, audace ed estrema. Come si sa, Crispi era di origine albanese, nato nel piccolo centro siciliano di Ribera, nell'Agrigentino, da Tommaso (più volte sindaco, di stirpe albanese e originario di Palazzo Adriano), commerciante di grano, e da Giuseppa Genova di Ribera nel 1818, iniziò gli studi a Villafranca Sicula nel 1825 e li proseguì, dal novembre 1828 al 1835, nel palermitano Seminario greco-albanese dei Siciliani il cui rettore e vescovo era lo zio Giuseppe, mentre suo nonno Francesco era stato sacerdote della Chiesa cattolica italo-greca.

Nel tentativo di avere dalla sua parte tutta la nazione, come ha esaurientemente spiegato Gastone Manacorda, Crispi agì sul doppio binario: repressione e riforme. In Sicilia mandò l'eser cito, applicò lo stato d'assedio, ricorse ai tribunali speciali e ai sistemi di polizia; gli uomini dello stato spararono, arrestarono, condannarono migliaia di fascianti. L'ammirazione per l'uomo d'ordine serrava le fila conservatrici attorno a Crispi, ma questi adesso chiedeva alla borghesia di portare a termine il progetto nazionale demolendo i ruderi che restavano

del faisciente mondo degli antichi stati italiani. Così affidava a Sonnino, suo ministro del tesoro, l'elaborazione e la proposta di una legge per la riforma dei contratti agrari nazionali. Con bronzea coerenza con ciò che aveva scritto vent'anni prima, Sonnino faceva sua la piattaforma più avanzata prodotta dai Fasci con i "patti di Corleone" che gli apparvero come l'occasione per introdurre la mezzadria toscana. Nelle intenzioni di Sonnino certo non c'era di

incoraggiare il movimento dei Fasci, ma al contrario sottrarre ad essi la materia del contendere, riconoscendo legittime e facendo diventare legali le loro rivendicazioni, sì che non fossero più fonte di conflitto sociale.

All'affondamento della legge, voluto dagli agrari siciliani guidati dal Di Rudinì, Crispi rispondeva con una riforma ancora più radicale, con un vero e proprio ritorno alla rivoluzione nazionale, attaccando direttamente la sacralità della proprietà privata. Non più le terre demaniali o quelle della manomorta ecclesiastica, bensì le terre private superiori a cento ettari o quelle non coltivate, dovevano essere frammentate e distribuite ai contadini. Questa volta si trattava di una proposta senza precedenti e l'opposizione nazionale che ne scaturì, guidata sempre dagli agrari del Di Rudinì, stava a dimostrare la sua forza rivoluzionaria, tanto che Crispi fu accusato, addirittura, di essere un socialista. Il progetto, inoltre, portava alla distruzione del binomio tra natura e cultura che, con Fortunato in poi, aveva fatto del questione meridionale un problema esclusivamente agrario e paternalistico.

Alla tesi fatalistica — scrive sempre Manacorda — del latifondo come necessità agronomica imposta da ineluttabili condizioni naturali si contrappone la tesi sociale dei democratici e dei crispi-ni: la colpa non è della natura, ma della storia e, di conseguenza, il male creato dagli uomini può essere rimosso dagli uomini.

Per la stesura della legge il vecchio Crispi chiamava intorno a sé le consulenze dei migliori ingegneri giovani del tempo tra cui l'economista lucano Francesco Saverio Nitri.

Al giovane Nitri appariva chiaro come il problema vero del latifondo siciliano (e non solo) stava nel suo assetto antieconomico e perciò illiberale. Già all'inizio di una carriera lunga e tormentata, Nitri si batteva per una politica attiva dello Stato liberale che trova i suoi alleanti nelle forze produttive/lavorative e non in quelle della rendita.

Al diritto civile — sempre secondo Manacorda — che protegge la proprietà, Nitri contrappone la legislazione sociale, che protegga il lavoro e limiti, di conseguenza, i diritti del proprietario, e mette sullo stesso piano la legislazione sociale anche per le campagne, cioè l'intervento dello Stato a tutela del lavoro, in base al principio economico che il lavoro ai limiti dello sfruttamento è meno redditizio.

Con Nitri il meridionalismo era destinato a cambiare di prospettiva, di strumenti e di linguaggio. Non guarderà più al passato e alla campagne, ma al futuro e alla città industriale:

Il suo modello è l'Inghilterra, il mondo industriale più progredito, ed egli suggerisce di applicare anche al mondo agricolo i criteri di efficienza, di produttività del mondo industriale, e quindi, di estendere anche alle campagne la legislazione protettiva del lavoro.

La sconfitta parlamentare del progetto di Crispi, la deriva verso posizioni sempre più autoritarie e sempre meno riformiste, l'impressione data di avere risolto la questione dei Fasci solo con la forza bruta, portarono il vecchio statista fuori dalla politica, sostituito dal suo nemico Di Rudinì, mentre i giovani "ingegneri" da lui mobilitati si persuadevano definitivamente che non c'era verso di scuotere dal torpore un'Italia pigra e lervantina fino a che si debbano fare i conti con le pastette e con le combinazioni parlamentari.

La risposta vendicativa del fronte anticrispino non si faceva attendere. Alla sua seconda prova di governo, Di Rudinì nell'aprile del 1896, attraverso un semplice regio decreto, istituiva un plenipotenziario "commissariato civile" per la Sicilia, nella persona del conte romagnolo Giovanni Codronchi, con funzioni politiche amministrative eccezionali ed estresissime. Nel tentativo (inutile e sterile) di cancellare lo spazio politico designato dalla sinistra crispina e dal suo ceto di "civili", si andava ben oltre agli stati d'assedio e alle leggi eccezionali a cui l'isola era abitata. La relazione su questo progetto di legge non a caso venne affidata a Leopoldo Franchetti: «Il Franchetti politico del '96 - ha scritto Giuseppe Barone - non tradiva il Franchetti studioso del '76». Dal suo punto di vista, in vent'anni, niente era cambiato. E su questa miopia il progetto sarà miseramente destinato a incagliarsi appena un anno dopo.

Il commissariato civile, secondo Franchetti, aveva come scopo non il decentramento amministrativo, come incredibilmente auspicato dal partito socialista palermitano, bensì l'imposizione violenta della «forza di una volontà individuale per rompere la catena di abusi e di interessi ormai consolidata» che trovava nei «facinorosi della classe media» e nella mafia i suoi frutti avvelenati.

Designata sotto il nome mafia - affermava Franchetti in commissione - questa prepotenza nelle diverse relazioni della vita pubblica e privata risponde in Sicilia alle condizioni sociali e politiche che vigevano in Europa quattro secoli addietro. Gli ordinamenti rappresentativi innescati sul tronco feudale hanno portato in alcuni siti frutti velenosi, indipendenti dalla volontà degli uomini.

Anche se in posizione di minoranza, nel dibattito sul commissariato interveniva Giustino Fortunato, secondo cui non ci si trovava ad affrontare un problema locale, bensì nazionale: non la sola Sicilia, ma gran parte d'Italia è preda del disordine

amministrativo, frutto di una medesima cagione: il predominio delle clientele locali, sostituito alla sovranità della legge.

Non si parli quindi di decentramento, ma

solo di Governo onesto, profondamente e sinceramente onesto, che pensi laggiù, non a fare della politica (e quale politica, mio Dio! Quella dei procuratori e dei proconsoli per conto dei Gabinetti particolari dei ministri), ma a fare l'amministrazione, nient'altro se non della buona amministrazione.

Crispi era convinto che la creazione di un sistema politico-istituzionale giusto ed efficiente bastasse per rendere grande l'Italia ma aveva la sua arretratezza economica e sociale.

Così, secondo Salvatore Lupo

l'ex leader garibaldino non comprese quanto fosse remoto ormai il 1861, quella formidabile spinta d'avvio. D'altronde, non avrebbe potuto farlo senza mettere in discussione il senso stesso della sua leadership antica-giovane.

Una storia per Portella

Era di giugno, un corpo di fanteria circonda i paesi di Guardia e San Sisto della costa tirrenica calabrese: distrugge i raccolti, abbatte le case, sgozza, impicca gli abitanti e poi ne brucia i corpi. Non furono risparmiate nemmeno le ossa dei cimiteri. La colpa di questi calabresi era di essere di fede valdese e quindi eretici. Ed essere eretici nel 1561, anno di questi avvenimenti, non era facile. Era cominciata l'età confessionale, nel duplice senso del termine: aderire a una confessione di fede voleva dire accettare una serie di dottrine contenute in un documento scritto e darne pubblicamente prova, battendosi per far trionfare la propria scelta religiosa sulle altre. Chi sopravvisse a questa strage dell'esercito cristiano spagnolo, depositò i propri pensieri e parole nella carte del tribunale dell'inquisizione prima di essere giustiziati. E quelle carte sono ancora sepolte negli archivi vaticani.

Quel che Roma nascondeva, l'Europa riformata lo seppe subito. La battaglia combattuta sul terreno dalle milizie spagnole contro le popolazioni inerme si spostava sul terreno della propaganda religiosa: e quella che era stata una facile vittoria militare si trasformava in una sconfitta dai durevoli effetti. L'intolleranza della monarchia spagnola divenne nota all'opinione colta europea e i nomi delle vittime furono venerati come martiri della fede. Cinque secoli dopo i valdesi continuano ad avere memoria di quella strage.

Con il racconto di questa vicenda si apre uno dei più grandi libri di storia italiani *I tribunali della coscienza* di Adriano Prosperi. Dove si ricostruiscono i tempi e i modi dell'affermazione dell'egemonia cattolica in Italia dopo la rottura dell'unità religiosa europea. Un tema quanto mai contemporaneo.

Abituati ad una storia che ultimamente sembra si limiti solo ad una elenco di morti, di stragi, e alla mancanza di qualsiasi rapporto con la letteratura storiografica prodotta su un determinato tema, il libro di Prosperi sembra ricordarci che il lavoro dello storico è un altro.

Esso non consiste nella semplice riproposizione di un evento, dove emerge una lettura del passato che si avvale di singoli brandelli di storia, decontestualizzati, utilizzati a seconda del momento, di volta in volta presi e lasciati cadere a seconda le diverse opportunità. Un mondo in cui tutto diventa "nuovo", "inedito", "nascosto negli archivi", "chiuso negli armadi", "taciuto", "rivelativo". In questo senso gli esempi si potrebbero moltiplicare. Prenderò solo uno degli ultimi in ordine di tempo: l'esodo istriano del secondo dopoguerra e le foibe.

Un libro che getta finalmente nuova luce su una delle pagine più dolorose e a lungo rimosse della storia del Novecento italiano,

Si legge nella quarta di copertina del libro di Raoul Pupo ha dedicato all'Istria, *Il lungo esodo*. Eppure quando si va a sfogliare

il libro ci si accorge che le cose non stanno così e che Pupo essendo uno storico, non cade nella trappola dell'*istant-book* giornalistico televisivo. Solo a consultare la bibliografia ci si accorge di quanto è stato scritto sull'argomento sin dalla sua origine. E di come, da sempre, sia stato un campo di battaglia dove si sono misurati storici, giornalisti e politici. Eppure questa vicenda non è diventata oggetto di storiografia nazionale sin quando, come fa notare Pupo, non sono cambiati gli equilibri e le sensibilità nazionali e internazionali.

La ragione — taglia corto Pupo — sta nel mutamento subito dal ruolo della Jugoslavia, sulla scena internazionale e nei rapporti con l'Italia [...]. In luogo di una "congiura del silenzio" di una specifica parte, sarebbe più adeguato parlare di una micidiale combinazione di rimozioni reciproche e selettive, spesso accompagnate da un uso politico della storia giuliana.

Il rapido ridisegnarsi dei confini nell'Europa dell'est, le guerre, la pulizia etnica, i conflitti religiosi hanno riportato al centro dell'attenzione storiografica, temi che da tempo ne erano usciti fuori. A questo gioco di ombre e luci, tipico della storia che cambia secondo le sensibilità sociali e scientifiche, si aggiunge anche il cambiamento di una classe politica nazionale che non si riconosce più nella storia repubblicana e che quindi andava alla ricerca di una identità nuova, tanto di destra quanto di sinistra.

A questo si aggiungeva anche la solita lamentela sulla parzialità del caso italiano e di come altrove le cose siano diverse: è forse diversa la Francia di Vichy che sino al processo Petain non parlava della deportazione degli ebrei o della memoria sulla *sale guèrre*? O la Spagna che solo adesso vuole creare una commissione per indagare sui crimini del franchismo? O la guerra del Vietnam per gli Stati Uniti. O la Germania dove ancora non si parla delle città rase al suolo dai bombardamenti o dalle esodo dei civili tedeschi sotto l'avanzata russa o della condotta della Wehrmacht.

Se per uso pubblico della storia si intende, con Habermas, “un dibattito che è in ultima istanza etico e politico sul passato” in Italia si continua e si aggrava una deplorabile confusione fra storiografia e celebrazione, fra riflessione storica e memoria pubblica. Naturalmente si parla di storia politica, non esistono altri ambiti della ricerca che hanno una simile sorte, neanche la storia dell'economia in un'epoca in cui il discorso economico ha soppiantato del tutto quello storico nella formazione delle classi dirigenti.

Il dibattito sul declino economico dell'Italia resta sconosciuto nel discorso pubblico. In fondo solo la storia è capace di creare mito.

Habermas attaccava, e siamo ancora nel 1986 in due Germanie, il tentativo di un gruppo di storici di fondare un mito *neorevisionista*. La pretesa di costoro sarebbe quella di rifondare l'identità nazionale tedesca, dopo aver evidentemente smarrito la propria storia, relativizzando (o “storicizzando”, come si dice oggi) le atrocità commesse da nazisti con un risarcimento dei danni del passato tedesco possibile attraverso la sua equiparazione ai crimini dello stalinismo.

I pianificatori di ideologie – scrive – vogliono trovare consenso attraverso una rivivificazione della coscienza nazionale [così] i critici nazisti perdono la loro singolarità grazie al fatto che divergono non comprensibile se non altro come risposta alle minacce di sterminio bolscevico (oggi perduranti). Auschwitz si riduce alle dimensioni di un'innovazione tecnica e si spiega attraverso la minaccia “asiatICA” di un nemico che continua ad essere alle nostre porte.

Contro i neorevisionisti, Habermas proponeva la difesa e l'esaltazione del “patriotismo della Costituzione”, unico legame all'occidente. E cioè di una “convinta adesione ai principi universalistici della Costituzione democratica”. E poi introduceva una distinzione tra “l'uso pubblico della storia”, in cui lo

storico parla in prima persona e si propone obiettivi politico-pedagogici espliciti e l'attività scientifica, in cui lo storico “usa la terza persona, prende le distanze dall'oggetto indagato e controlla i propri giudizi”. Steccato illuminista ma impossibile da installare sia nel passato e sia oggi che media e universo della politica sono così sovrapposti.

In realtà non esistono confini netti e gerarchie scontate tra gli storici di professione e gli altri produttori di storia, tra ricerca scientifica e mercato editoriale, tra discorso politico e discorso storico.

Nello stesso periodo in cui scoppiava questa polemica in Germania, in Italia si cominciava a parlare di revisionismo storico e un gruppo potente di storici si autodefiniva minoranza perseguita e zittita. La frana della repubblica dei partiti e l'attacco alla costituzione e all'antifascismo hanno fatto il resto.

Un tratto caratteristico di questa stagione che attraversiamo è il corto respiro dei discorsi che vi si svolgono, affidati ad una serie di ininfluenti *pamphlet*, interviste lunghe, dichiarazioni fulminee, saggi divulgativi etc., e il ruolo preminente che vi hanno avuto i mezzi di comunicazione di massa, o per meglio dire un gruppo di testate influenti come *Il Corriere della Sera* e *La Stampa*. Ed è significativo che i più battaglieri tra i revisionisti non hanno effettuato ricerche di ampio respiro e sono scrittori di storia non accademici come Mielei, Romano, Montanelli, Pansa che hanno insistito platealmente contro la documentazione storica, la ricerca e la scrittura accademica.

Nel mentre la storia, da loro tanto vilipesa, esplorava altre strade.

Da qualche anno la storia ha trovato, infatti, nella fonte orale e visiva un grande cantiere di ricerca. Grazie alla raccolta e conservazione sistematica delle *life history* (storie di vita) è stato possibile costruire veri e propri «archivi della memoria», che si

sono poi trasformati in nuovi «musei della memoria», dove questo tipo di documentazione orale/visiva ha esaltato e reso più fruibili al grande pubblico anche altre fonti storiche più tradizionali come quelle cartacee.

Ciò è avvenuto, per la maggior parte, nelle comunità toccate dalle stragi della guerra partigiana che si sono sedimentate per generazioni nel ricordo individuale e collettivo. Comunità dove più forte si è sentito il bisogno di ricostruire e conservare la memoria, anzi «le memorie» al plurale.

La storia della memoria – ha scritto Leonardo Paggi – intende far valere il principio del *riconoscimento*. Riconoscimento, non *riconoscimento* delle soggettività contrastanti che hanno definito con la loro opposizione, il senso del processo storico.

La straordinaria ricchezza delle *life history*, la possibilità di potere ancora avere testimoni diretti degli avvenimenti, le modalità della trasmissione e costruzione delle divise memorie collettive, la facile riproducibilità e fruibilità che le nuove tecnologie digitali oggi assicurano, sono tutti elementi che hanno assicurato il successo di questo nuovo lavoro storico.

Un lavoro nuovo ma nel contempo anche vecchio perché la fonte orale sta a monte di qualunque altra. Prima di essere messa per iscritto, nero su bianco, qualunque storia, ogni testimonianza ha di solito alle sue spalle una formulazione orale. Chiunque scriva potrebbe pronunciare ciò che sta scrivendo, sempre che non l'abbia già fatto, e chiunque altro potrebbe farlo al suo posto. Il reciproco non è altrettanto vero: ben poco di quanto viene detto e raccontato è destinato ad essere scritto, e comunque molto si perderebbe. Sfuggirebbe gran parte del senso legato all'intonazione, al sottinteso. In ogni caso si perde il gesto che accompagna la parola, la mimica, l'impressione ricavata dagli interlocutori, le reazioni suscitate. Il documento scritto ha una natura singolare e astratta. L'oralità e la visività invece

conservano la dimensione plurale della mente umana: non è depurata dagli innumerevoli apporti dell'ambiente esterno, che gli fa da cassa di risonanza. Chiunque scriva, in una misura maggiore o minore, verifica l'attendibilità, la razionalità, l'aderenza alla realtà di cui risponde individualmente, e quindi depura da gran parte di ciò che rendeva collettiva e rituale l'oralità, in qualche modo decontestualizza il messaggio. Al contrario la memoria vive per trasformazioni del contesto sociale.

In questo senso, l'intervista orientata in senso storiografico resta una narrazione dialogica, cioè il risultato di uno scambio tra due soggetti profondamente diversi. Non è storiografia, piuttosto si colloca nel punto di intersezione tra due grossi fenomeni di trasmissione della memoria: la tradizione orale, cioè il ricordo collettivo e spontaneo, familiare, del passato, il punto di vista del testimone; e la memoria storica, la trasmissione degli eventi trascorsi attraverso il filtro valutativo della storiografia, il punto di vista di chi raccoglie la testimonianza. La storiografia è un modo di trasmettere della memoria che dall'inizio si pone il problema della scientificità degli assunti; la tradizione orale questo problema l'ignora, mentre si concentra sull'efficacia retorico-pedagogica del messaggio trasmesso.

Quindi tradizione orale e storiografia si differenziano non per il loro oggetto ma per l'intenzione che le contraddistinguono. Il metodo della *life history* consiste proprio nel porre in relazione dialogica non solo due individui, lo storico e il testimone, ma due fondamentali modi di trasmissione della memoria del passato: la trasmissione orale e la storiografia. Il libro di Portelli sulla memoria delle fosse ardeatine (*L'ordine è già stato eseguito*), è un riferimento esemplare.

In un periodo in cui si discute molto, e talvolta impropriamente, di «uso pubblico della storia», la ricerca di *life history* su un «luogo della memoria», per la prima volta non legato alla

guerra partigiana o alle stragi nazifasciste, come Portella della Ginestra permette di mostrare con maggior forza la capacità della storia di farsi discorso pubblico scientifico, intervenendo a salvaguardare e valorizzare le diverse storie di vite legate a quei terribili eventi attraverso un archivio digitale, primo passo per la creazione di un museo della comunità dove accanto alla memoria raccontata e vissuta si affiancano tutte le altre carte documentarie.

Forse un giorno potremo vedere le carte dei processi di eresia dei valdesi di Calabria, ma questo non cambierà di certo il nostro giudizio su quelli avvenimenti. Sarà una voce che arricchirà la nostra memoria, così come la voce e la memoria dei fatti di Portella della Ginestra non cambierà il nostro giudizio ma servirà a conservare uno straordinario documento per le generazioni future, locali e mondiali.

Riferimenti bibliografici

- BLANDO A., *Le fascianti*, in Marinella Fiume (a cura di), *Siciliane. Dizionario Biografico*, Romeo Editore, Siracusa 2006.
- DE CECCO M., *L'economia di Iucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Donzelli, Roma 2000.
- ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Einaudi, Torino 2006.
- GIARRIZZO G., *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992.
- HABERMAS J., *Una sorta di risarcimento danni*, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino 1987.
- LANARO S., *Storia e Retorica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2010.
- LUPPO S., *Fare un monumento a se stesso*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- MAGRIS C., *Utopia e disincanto. Storia, speranze, illusione del momento*, Garzanti, Milano 1999.

- MAIER C., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, Il Mulino 1999.
- MANACORDA G., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992.
- MASTROPAOLO A., *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- POGGI L., *Storia di una memoria antifascista*, in Id. (a cura di), *L'esperienza della guerra e la nuova democrazia a San Mimato (Pisa). La memoria e la ricerca storica*, Carocci, Roma 2005.
- PORTELLI A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli 1999.
- PROSPERI A., *I tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.
- PUPPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.